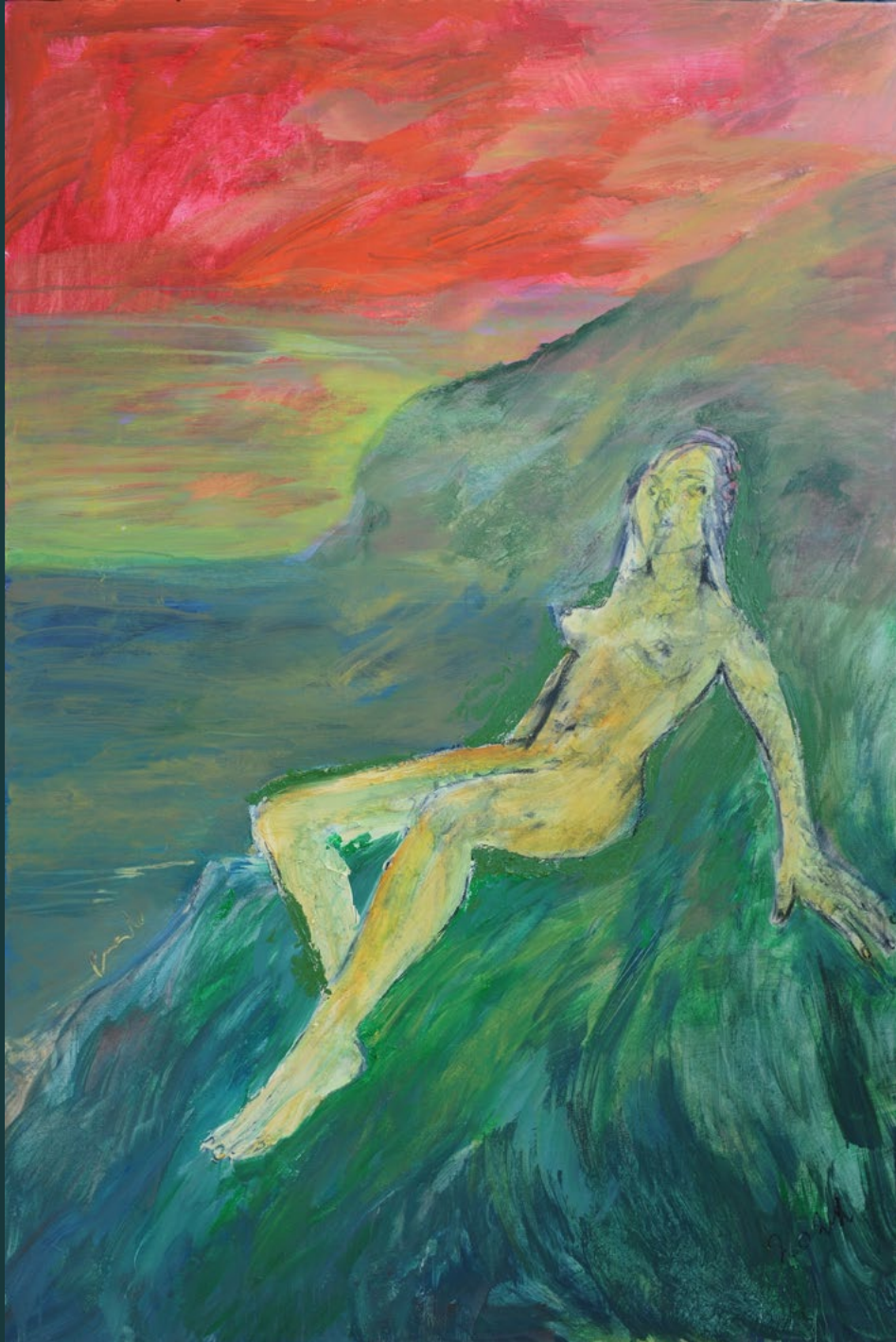


PATHOS



Luigi Grande

PATHOS

Luigi Grande

Associazione Culturale
TECNICA MISTA



PATHOS

Luigi Grande

18 novembre — 10 dicembre 2023

Galleria Gian Francesco Grasso
Piazza San Giovanni 3, Chiavari

Catalogo a cura di
Erica Grande

Testi di
Luciano Bianciardi
Gianfranco Bruno
Francesco Bruzzo
Claudio Castellini
Franco Lecca
Maria Teresa Orengo
Franco Ragazzi
Giorgio Seveso

Fotografie di
Massimo Rivara

Progetto e coordinamento espositivo
Erica Grande
Tecnica Mista

Progetto grafico
Alessia Ronco Milanaccio

www.luigigrande.com

in copertina:
Luigi Grande, *Figura sospesa tra il giorno e la notte*
2023, olio su tela, cm 150x100

in quarta di copertina:
Luigi Grande, *Motociclista*
2017, olio su tela, cm 100x50

SOMMARIO

- 7 Francesco Bruzzo
- 9 Claudio Castellini
- 11 Pathos
Franco Lecca
- 13 Il dialogo continua
Maria Teresa Orengo
- 15 L'eterno Indiano di Luigi Grande
Franco Ragazzi
- 21 Percorso artistico di Luigi Grande
Gianfranco Bruno
- 33 Da uno scritto di Giorgio Seveso
- 35 Visita allo studio di Chiavari
Luciano Bianciardi
- 47 Bibliografia



Luigi Grande con una sua opera nell'esterno dello studio di Cicagna, anni novanta

Francesco Bruzzo, presidente della Società Economica

Ospitare negli spazi della Galleria Grasso questa mostra su Luigi Grande è per la Società Economica motivo di gioia ed orgoglio.

Grande è figura centrale nella vita artistica e culturale del nostro territorio e non solo. Certamente lo è attraverso la sua pittura ma anche grazie alla passione con la quale ha saputo relazionarsi con altri artisti fino a diventarne maestro per alcuni tra i più giovani. Ci sentiamo quindi particolarmente vicini tanto all'artista quanto all'uomo e questa mostra ci conferma la bontà della scelta che ci ha portati nel 2000 a conferirgli il Premio Turio Copello. Un sentito ringraziamento va quindi a Luigi Grande, alla figlia Erica, attenta custode del suo operato e all'Associazione Tecnica Mista, proponente e curatrice di questo progetto.

Claudio Castellini, presidente Associazione Tecnica Mista

Ho sempre pensato che quando si deve dare incarico per scrivere un testo su un artista, affidarlo a qualcuno che con lo stesso abbia avuto un rapporto diretto sia la cosa ideale. Sembra scontato, ma diventa in realtà fondamentale perché solo la conoscenza diretta permette di restituire un valore aggiunto che difficilmente risulta dal solo studio, per quanto questo possa essere approfondito.

Questa mostra mi conferma ciò. *Pathos*, il titolo della mostra scelto da Franco Lecca, poliedrico protagonista del mondo delle arti e grande amico di Luigi Grande, è probabilmente il termine più adatto per sintetizzare non solo quanto andiamo ad esporre in questo evento ma tutta la produzione artistica di Grande. Il concetto è semplice; basti pensare che Grande non ha mai incontrato un indiano così come non ha mai avuto una motocicletta. Eppure questi sono due tra i soggetti più ricorrenti, più sentiti da Luigi e, osservando la sua produzione, sembrerebbero vissuti nella sua quotidianità. In realtà vissuti lo sono davvero, ma su un piano diverso, totalmente emozionale e probabilmente proprio l'assenza di un rapporto diretto con essi ha permesso a Grande di mantenere vivo quel mistero che si traduce in sempre rinnovata ispirazione, sensazioni arcaiche, mistero, pathos appunto. Tutti elementi che mente e cuore sanno cogliere e le mani tradurre nei racconti carichi di espressività che ritroviamo nell'opera di Grande.

Siamo quindi felici come Tecnica Mista di presentare questa mostra, curata in collaborazione con Erica Grande e con la Società Economica che come sempre si conferma fedele ai suoi principi fondanti, sostenendo questo artista al quale già in passato ha dedicato forte attenzione conferendogli il Premio Turio Copello nel 2000.



Modella sognante
2015, olio su tela, 100x80 cm

PATHOS

Franco Lecca

Bracciano, 24 Novembre 2022

Caro Luigi, nei tuoi quadri più recenti -in particolare nelle figure di corpi femminili, eretti o distesi in sacra solitudine fra le connessioni di un mondo reale definitivamente sfigurato- riconosco i segni del tuo stile sottilmente visionario (quel concitato fruscio poetico che animava le quasi realistiche immagini che dipingevi in gioventù).

Oggi, nelle dense composizioni di mare-corpi-volti - animali-paesaggi, riscopro la "forma" originaria del tuo stile in pittura: ovvero nelle stratificate zone di materia segno-colore, virata nelle esaltanti ossidazioni temporali di un senso misterioso che ci abita, ci alona, ci identifica lungo il corso dell'esistenza. Sei divenuto il pittore di una moltitudine "materica" di esseri "attoniti" che riaffiorano nel tuo sguardo che li accoglie.

Nel pathos di umanissime motociclette, -che da più di un secolo dimorano nell'aria pacificata di paesaggi naturali, svaporate, usurate, affumicate, sfinite, in attesa di un nuovo viaggio senza destinazione: sono le tue bellissime motociclette pronte a ripartire sulle tracce di una nostalgia senza fine.

La salda costruzione pittorica di una figura mare-corpi-volti-animali-paesaggi, si concretizza nei tempi sequenziali di un gesto istantaneo che dispone sulla tela un colore, un segno, una zona, un vuoto. La particolarità del tuo stile "istantaneo" è paradossale: la forma appena creata si espande mentalmente tutt'attorno alla figura, ambigua, neutra, indifferente, come a volerla isolare da tutto ciò che la circonda. Come nel teatrino delle apparenze, la solidità corporea delle figure femminili ha il tono di un miraggio da contemplare. Sono corpi amati, dislocati in un altrove mitico, nella pura presenza fantasmatica di un passato irrevocabile. Sono immagini di puro amore.

Ciao, Franco

Franco Lecca è nato a Chiavari e vive a Roma dove lavora nel Cinema professionale in qualità di Direttore della Fotografia Cinematografica. Ha soggiornato a Parigi dove ha realizzato per la Galerie Maeght documentari d'arte sui pittori Joan Miro, Antoni Tapies, Ubac, Reyberolle, Valerio Adami. Cinema e Pittura sono le passioni della sua vita.



Mimi
2003, olio su tela, 50x70 cm



Cuba libre
1997, olio su tela, 60x80 cm

IL DIALOGO CONTINUA

Maria Teresa Orengo (da uno scritto del 2014)

Il nome di Luigi Grande, in casa Orengo, è abbinato a quello di Alberto Nobile. Sono i primi anni '70, Alberto è mancato nel 1966: fresco, in tutta la mia famiglia, è il dolore di quella perdita. Quando mio padre racconta di aver conosciuto Luigi Grande io sono una ragazzina ma educata alla frequentazione di studi e di gallerie d'arte e quindi volentieri mi avvicino ai quadri di questo giovane pittore, allievo di Nobile al Liceo Artistico Barabino di Genova. Il fatto che avesse avuto come maestro Nobile era per noi un modo per continuare un dialogo, per altro mai interrotto, con il grande amico per cui vedere la pittura di Grande ci interessava moltissimo, curiosi di cogliere i segni della personalità del maestro attraverso la mano dell'allievo. Erano gli anni in cui Alessandro Orengo/Vico Faggi scriveva la poesia: "Dialogo col pittore Alberto Nobile attraverso i suoi quadri". "E successo così" porta questo titolo l'introduzione a un'edizione di "Amici pittori" in cui mio padre descrive come è iniziato questo suo genere critico-letterario "Nel 1966 Alberto Nobile mancò ai suoi cari e agli amici, e fu grande dolore, per me, mia moglie, i miei figli. Pensai di ricordarlo dedicandogli parole non frettolose, non banali, risolte in una forma che risultasse non indegna del fine. E dai miei tentativi nacque una poesia, che pubblicai e ripubblicai. Non sapevo che così stavo aprendo la strada ad un filone della mia attività poetica che si sarebbe in futuro sviluppato lungo gli anni e i decenni. Pochi anni dopo, ripresi i miei tentativi e c'entrò ancora l'ombra di Alberto Nobile, perché fu per tre dei suoi allievi - Luigi Grande, Ugo Sanguineti, Bruno Liberti - che mi rimisi all'opera per scrivere versi che si riferissero ad opere d'arte che mi sembrassero meritevoli di attenzione..."

Questo modo di dialogare con i pittori continua, diverse sono le edizioni di "Amici-pittori". A volte sono i versi di mio padre ad ispirare gli artisti che rispondono con opere e disegni. Tra le sue lettere ho trovato questa di Luigi:

"Caro Sandro, t'invio... le fotocopie di alcuni disegni nati dopo aver letto la tua poesia. Ho in mente di realizzarne altri, poi, nella quantità scegliamo insieme i migliori per il libretto che vuoi fare stampare..."

Nascono così una serie di deliziosi libretti con i versi di mio padre e le illustrazioni degli "Amici pittori".

Le poesie di Vico Faggi dedicate a Luigi sono diverse tra queste amo particolarmente:

Deserta è la riva, silenziosa,
solo un filo di aria la sommuove.
Spazio a perdita d'occhio.
Due ragazze dritte,
un gesto le avvicina
confidente
e le parole sgorgano
pudiche.
Segreti di anime pure.
La brezza che le investe
è una carezza.

L'opera descritta è appesa alla parete della sala da pranzo della casa paterna e, guardandola, ben si comprende come i versi siano un mezzo, estremamente diretto, per descrivere il linguaggio figurativo di Luigi Grande, interessato ad una ben precisa funzione del colore e all'importanza della figurazione.

Il colore in Grande è un valore che dà vita ai volumi e alla loro consistenza, restituisce peso o leggerezza alla materia, terra, aria luce carne o cielo che sia ma diviene anche il mezzo con cui indagare e restituire personalità ad un volto e definire l'anatomia di un corpo.

Le opere donate alla città di Genova offrono la possibilità di cogliere la valenza artistica di Luigi Grande il cui esordio in pittura risale alla metà degli anni Sessanta, anni caratterizzati dall'egemonia della corrente informale.

Luigi, fin dagli albori della sua carriera non è interessato all'espressione diretta e immediata degli informali, crede nell'importanza della figurazione. Procedo, negli anni, con coerenza lungo un solco che viene via via arricchito con variazioni e approfondimenti. La sua pittura progredisce sia sul versante tecnico che su quello iconografico, in una continua ricerca dell'identità dell'uomo nel suo rapporto con la natura e la società che lo circonda.

Il dialogo continua, questa volta verso l'intera città.

L'ETERNO INDIANO DI LUIGI GRANDE

Franco Ragazzi (da uno scritto del 2001)

Mi sono chiesto più volte perché Luigi Grande dipinge gli Indiani del Nordamerica.

Nella pittura, come in tutte le forme del linguaggio e della comunicazione, vi è un rapporto diretto e consequenziale fra i temi e le modalità espressive con le esigenze di significato, siano esse cosce o inconsapevoli, nate dal ragionamento, da una visione razionale o da automatismi della mente. E questo è particolarmente vero per un artista della realtà e per una pittura di "istinto" come quella di Luigi Grande, un pittore che esalta la fedeltà del proprio metodo tecnico fatto di segni, colori, tele e pennelli come un prolungamento sincero e oltremodo scoperto della propria coscienza al quale affida la manifestazione evidente della sua personalità, della sua emotività e dei suoi pensieri.

Conosco Luigi e la sua pittura di figura e di ritratto, di emozioni e di paesaggio risolta fondamentalmente con forza e capacità d'espressione, da molto tempo. Da sempre seguo la sua attività, qualche volta ne ho anche scritto e mi sono occupato del suo lavoro, per sapere che se, ad un certo momento, e, per giunta, con una continuità proiettata negli anni al punto da avvertire ogni tanto l'esigenza di "sistemare" in una mostra specifica questa tematica del suo percorso creativo, le sue tele ci parlano degli Indiani e ci restituiscono volti, luoghi e situazioni del mondo dei Pellerossa, questo non può essere casuale.

Vi è insomma un "programma" ben definito nel "codice linguistico" manifestato nella volontà espressiva dell'artista che avverte il bisogno di ritornare a questo capitolo del libro della sua pittura, di riprenderlo magari dopo una certa interruzione, di aggiornarlo con nuove opere.

Che non si tratti di una presenza occasionale lo dimostra anche la partecipazione di Grande ad una recente mostra dedicata a Fabrizio De André (Crêuze de mǎ, crêuze d'amô, Dedicato ad un amico, Omaggio a Fabrizio De André, Genova, Palazzo San Giorgio, 2000). I testi e le musiche del cantautore genovese potevano offrire diversi stimoli alla fantasia di Grande, dalla carnalità dei suoi nudi femminili alla natura selvatica dei paesaggi mediterranei, ma invece, fra tutte le canzoni la scelta è caduta su "Fiume Sand Creek", con la tela Indiano del Sand Creek, dove i versi cantano:

"Quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte
c'erano solo cani e fumo e tende capovolte
tirai una freccia in cielo
per farlo respirare tirai una freccia al vento
per farlo sanguinare..."

Le prime tele dedicate agli Indiani nascono intorno alla metà degli anni Sessanta, alcune di esse compaiono nelle mostre personali di Grande alla Galleria Fiasella di Genova (1975) e, nello stesso anno, alla Rupinaro di Chiavari. Qualche anno dopo lo scenario della sua pittura è già pronto per presentare una personale interamente dedicata agli "Indiani d'America", come titola una mostra del 1984. La presenza degli uomini delle praterie continua in importanti collettive come "Pittura 70-80 in Liguria" (Sestri Levante, 1985), "Pittura tra storia e evento" (Genova e Lavagna, 1986-1987), "Ritratto d'artista" (Milano, 1991), "La natura e la visione" (Chiavari, 1995).



Un'altra personale, tutta di "Indiani d'America", viene presentata a Genova nel 1992, omaggio controcorrente alle "celebrazioni" colombiane di quell'anno, quelle per il quinto centenario della "scoperta dell'America" come diciamo noi europei o "della conquista" e dell'inizio del "genocidio causato dalla guerra di occupazione, dal contagio di malattie europee, dalla morte per supersfruttamento..." come sostengono i nativi americani in un loro manifesto o più liricamente, ma altrettanto esplicitamente, in un canto Maya che dice degli uomini venuti dopo Colombo:

".. per far vivere il loro fiore
hanno rovinato e succhiato il fiore degli altri".

Nella grande mostra "Pittura tra storia e evento", curata da Germano Beringheli al Teatro del Falcone di Genova nel 1986 e ripresa l'anno dopo a Lavagna, insieme con uno splendido ritratto, Indiano, del 1975, sono presenti Indiano a Wounded Knee e Indiano a cavallo, entrambi del 1984. In particolare quest'ultimo dipinto mi pare significativo per comprendere il percorso immaginativo dell'artista.

Cavallo e cavaliere sono un'ombra, una presenza incombente e inquietante, peraltro sottolineata dalle notevoli dimensioni del dipinto. Una sagoma scura, un'immagine notturna ma perfettamente leggibile che emerge da un fondale privo di forme, costruito soltanto con colpi di colore e lampi di luce. Con questo dipinto l'evocazione di un mondo lontano, altro, forse ostile, comunque diverso dai nostri panorami quotidiani, riconquista una emozione perduta, raggiunge risultati davvero notevoli, quelli che Beringheli, senza citare esplicitamente gli Indiani dipinti da Grande, definisce "presenze visibilmente esorcizzate", e ancora, il riferimento al nostro Indiano a cavallo mi pare evidente, "veronica imbevuta d'una specie di virtù percettiva che sposta lo sguardo e la sua considerazione verso una verità intuita".

Gli Indiani di Luigi Grande possono essere ombre come questo Indiano a cavallo, possono anche diventare una sequenza come nel grande trittico della Danza del Sole del 1991, ma non sono quelli delle "ombre" e delle sequenze alle quali ci ha abituato il cinema. Sono capaci di raggiungere un effetto descrittivo come Apache del 1985 o il superbo ritratto di Indiano del Sand Creek, 1999, ma non sono quelli delle leggende descritte e disegnate sulle strisce dei fumetti. Anche se la pittura di Grande ha attraversato negli anni Sessanta e, in parte, sfiora ancora oggi, territori percettivi suggestionati dal fumetto, dalla televisione, dal cinema, dalla fotografia, il suo non è un mondo di Indiani "Pop" e non ha proprio nulla a che spartire con l'immaginario collettivo e con la fantasia popolare suscitate dal filone western. Per spostarci dal "pop" verso le categorie della grande pittura, gli Indiani di Grande non sono neppure quelli narrati sulla tela in modo magistrale da Frederic Sackrider Remington, il più importante, noto e intelligente pittore dell'epopea del West, e dagli altri artisti americani del suo tempo che furono attratti dagli spazi ancora selvaggi e dagli uomini ancora primitivi della nuova frontiera americana.

Secondo la mia lettura è il tentativo di dare una risposta all'interrogativo iniziale, non interessa all'artista né la rappresentazione di una reliquia documentaria, né una figurazione del mito e neppure la restituzione di una esplorazione antropologica.

Il suo è l'Indiano della storia dell'uomo, o meglio, come io credo, è l'eterno Indiano presente nella nostra coscienza e nella nostra mente, nella nostra fantasia e nei nostri timori. È l'altro, ma è anche l'uomo libero che vive in un rapporto pacificato con se stesso e la propria storia, con la natura e il proprio mondo. È una visione che richiama immagini della realtà ma che sa alternarsi, come la veglia al sonno e al sogno, ad una presenza che assume forme e caratteri che appartengono non più alla trascrizione di una esistenza tangibile ma alle sue manifestazioni simboliche e alle sue aspirazioni trascendentali.

Grande dipinge gli Indiani perché la sua è una pittura di vento.



Giorgio Seveso ha titolato la presentazione per una mostra di Grande, "un vento espressionista" (Chiavari, Galleria Forme dell'Arte, 1998), e nel saggio di una mostra personale (Varese, Galleria Armanti, 1999), fra il "senso turbolento del dipingere", ribollimenti d'immagine, suggestioni di pennellate inquiete, segni e colori che traboccano dalla coscienza e volano sui paesaggi della mente, ci dice come nelle sue tele soffi "un vento inaudito" a sconvolgere le sue immagini e, con esse, le convinzioni e i codici sui quali reggono le nostre esistenze. È un vento reale che soffia incessante sulle rive del mare e fra gli arbusti delle sue isole, ma è anche una figura drammatica dell'anima.

Grande dipinge gli Indiani perché la sua è una pittura che cerca la verità, in cui la natura canta la libertà e la felicità.

Vengono in mente le parole di Edward Sherrif Curtis, questo uomo straordinario che per tutta la vita, dal 1896 al 1930, ha documentato con oltre quarantamila fotografie la vita degli Indiani del Nordamerica:

"È dunque vicino alla Natura che ancora trascorre molta parte della vita dell'Indiano; ne deriva che la sua storia... è una testimonianza delle relazioni con i fenomeni dell'universo e della sua dipendenza da essi - alberi e cespugli, sole e stelle, fulmine e pioggia - poiché essi sono per lui creature animate. Anzi, più ancora, sono simili a dei, e perciò riveriti e propiziati, giacché da essi dipende l'uomo per quanto riguarda la sua felicità".

Un rapporto con la natura in una gara incessante con la sofferenza e la morte che si coglie con grande persuasione negli atteggiamenti di un eroismo indomito e stoico in dipinti come Apache, 1985, Capo

Indiano, 2000, combinato con il portamento fiero dello Sciamano degli Oglala Sioux, 1985, o sintetizzato nei ritratti dai lineamenti di una aristocrazia guerriera dove dominano il volo irraggiungibile dell'aquila e la forza inesauribile del sole.

L'Indiano, per la sua natura stessa in cui si uniscono il prestigio del combattente e il fatalismo del martire, la potenza e la fragilità, sapeva "come conferire al suo stile personale una bellezza estetica insuperabile nella sua espressività". Sono parole di un indiano, Frithjof Schuon, raccolte dall'antropologo Joseph Epes Brown che ha vissuto con Alce Nero e con i Sioux Oglala per oltre un anno e che sembrano modellate sull'"espressività" dei ritratti e delle figure dipinte da Grande.

Ancora con le parole di Frithjof Schuon cerchiamo una risposta a questo inesauribile poema dell'ambiguità permanentemente in precario equilibrio fra potenza e debolezza, vita e morte, azione e immobilità che, per essere eterno e universale, tornerà ancora con nuovi episodi nella storia della pittura di Luigi Grande: "Tutto il carattere del Pellerossa può essere riassunto in due parole: l'atto e il segreto. L'atto dirompente, se necessario, e il segreto impassibile. Simile alla roccia, l'Indiano dei tempi andati riposava dentro il suo proprio essere, la propria personalità, pronto a tradurla in azione con l'impeto del fulmine; ma allo stesso tempo rimaneva umile di fronte al Grande Mistero, il cui messaggio, egli lo sapeva, poteva essere sempre decifrato nella natura intorno a lui".



PERCORSO ARTISTICO DI LUIGI GRANDE

Gianfranco Bruno (da uno scritto del 1996)

La storia del pittore Luigi Grande inizia sul finire degli anni cinquanta, quando l'artista, muovendosi in sintonia con i fermenti culturali di quegli anni, matura alcune scelte espressive che rimarranno fondamentali nel suo successivo percorso. Parrà strano, ma Grande, pur affacciandosi ad un'arte di contenuto spiccatamente sociale, non ha sin dall'inizio, come non avrà in tutto il suo percorso, compagni di strada, né farà parte di alcun movimento. È vero che l'artista ha vissuto, e vive, una situazione appartata, e ciò può averlo escluso da facili comunanze d'intenti con altri artisti. Ma è altrettanto vero che non è mancata al pittore la possibilità di accesso a ciò che accadeva in Italia in quel tempo, se degli anni sessanta sono prolungati soggiorni a Milano e a Roma, che non sembrano aver intaccato le sue scelte d'origine, se non nel senso che esse si sono consolidate al contatto con una più vasta cultura metropolitana.

Ho vanamente cercato di individuare parentele, nella sua arte, con pittori che abbiano contato per lui nel tempo recente. Nel suo ambiente l'unico, grande nome, che si può citare, è Silvio Cassinelli, un artista unico per potenza espressiva quanto per marcata individualità e solitudine. Cassinelli è stato certamente un esempio per Grande, ma quando egli aveva già maturato le sue scelte espressive di fondo: quasi una conferma, un esempio di moralità dell'arte e di concitato far risalire ogni moto espressivo all'individuale esperienza. Solo di recente mi è occorso di vedere un quadro di Grande - del '61, una sorta di drammatico ritratto impostato sulla squadrata forza di roventi piani di colore - che in un certo senso mi ha ricordato l'esperienza formale di Cassinelli. Un unicum forse nel quale del resto vibrano altre eco culturali, dell'espressionismo tagliente del Cavaliere azzurro, dei Marc e dei Macke, per intenderci: a segno che l'orizzonte dell'artista era già rivolto ad altre fonti, più remote, cui egli riportava una memoria non occasionale della scontroso cifra espressiva di Cassinelli.



Figura sulla sabbia
2023, olio su tela, 40x100 cm



Mimi
2020, olio su tela, 80x60 cm



Natante
2012, olio su tela, 80x60 cm



Figura nell'acqua
2007, olio su tela, 70x100 cm



Moto nel prato
2021, olio su tela, 60x70 cm



Comune di Sestri Levante

a Luigi Grande

*Artista sensibile e appassionato.
Un legame forte con la nostra terra fatto di intensi sguardi
dentro la propria anima e mosso da un profondo senso civico.*

"L'arte nel vento" 08/30 maggio 2021



Modella
2021, olio su tela, 50x50 cm



Sentiero
2012, olio su tela, 70x60 cm



Gli alberi si parlano
2017, olio su tela, 100x80 cm



Azzurra
2017, olio su tela, 100x100 cm



Figura coricata
2013, olio su tela, 100x70 cm

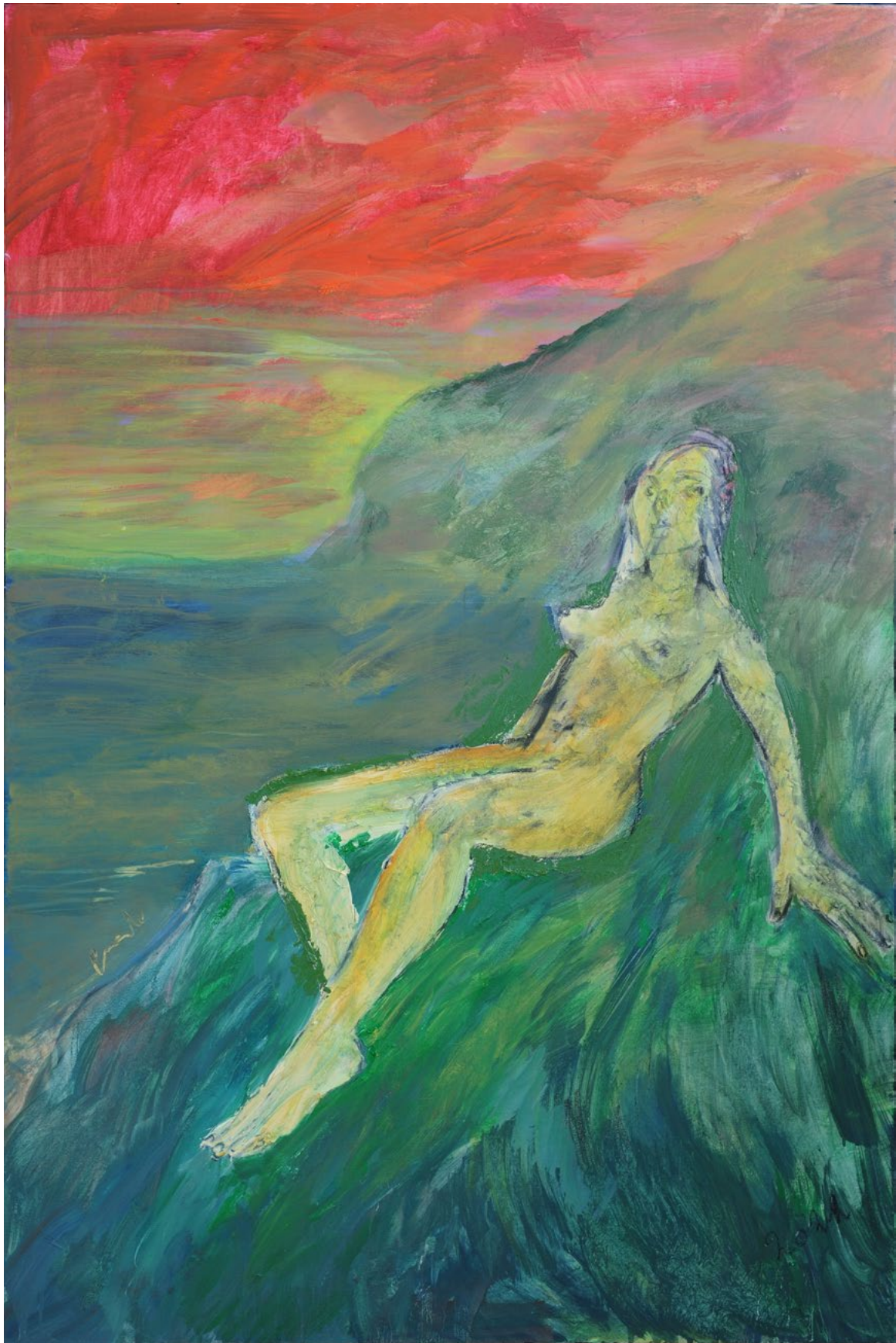


Figura sospesa tra il giorno e la notte
2023, olio su tela, 150x100 cm



L'emigrante di Favale di Malvaro
1989, bronzo, 200x66x40 cm

DA UNO SCRITTO DI GIORGIO SEVESO

(estratto dalla personale tenuta nel 2003 nella Galleria Milanese Ciovasso del caro amico Giovanni Billari)

Ciò è vero anche per le sue sculture - aspetto più raro ma costante del suo lavoro - dove anche la terracotta e il bronzo, pur meno trepidanti e febbrili rispetto agli impasti pittorici, si definiscono all'interno di una speciale misteriosità dei soggetti o dei gesti raffigurati.

Ma, appunto, è soprattutto vero per la pittura, della quale il nostro artista è ormai giunto a governare le asprezze e gli impulsi più estremi muovendo nel senso di una sintesi affascinante e assai individuale tra alcuni suoi amori giovanili, per esempio, tra gli altri, Soutine e Bacon.

Aggiungendo a questi, che più che indicazioni critiche sono echi e residui impressi nell'anima, indicazioni d'affetto e coincidenza di intenzioni liriche generali, anche il gusto tutto suo e tutto informel della torsione tattile dello spazio, del colore, delle figure, in una chiave oggi sempre più matura, sempre più risolta.

E dunque quegli spazi torbidi, quelle assenze o sospensioni di volume, quei tagli sghembi, quel flou dei personaggi e dei luoghi come di vecchie fotografie dilavate dal tempo e dall'oblio, sono proprio quello che sembrano: pittura affascinante e sorgiva, quasi sempre ispirata - dicevo - da un innesco autobiografico, percorsa come da un improvviso lampo di ricordi...

Ma sono, anche, pittura colta, compiuto strumento espressivo per un mondo di urgenze liriche e commosse, di allarmi e di amori.



Coppia
2010, olio su tela, 100x100 cm

VISITA ALLO STUDIO DI CHIAVARI

Luciano Bianciardi, maggio 1970

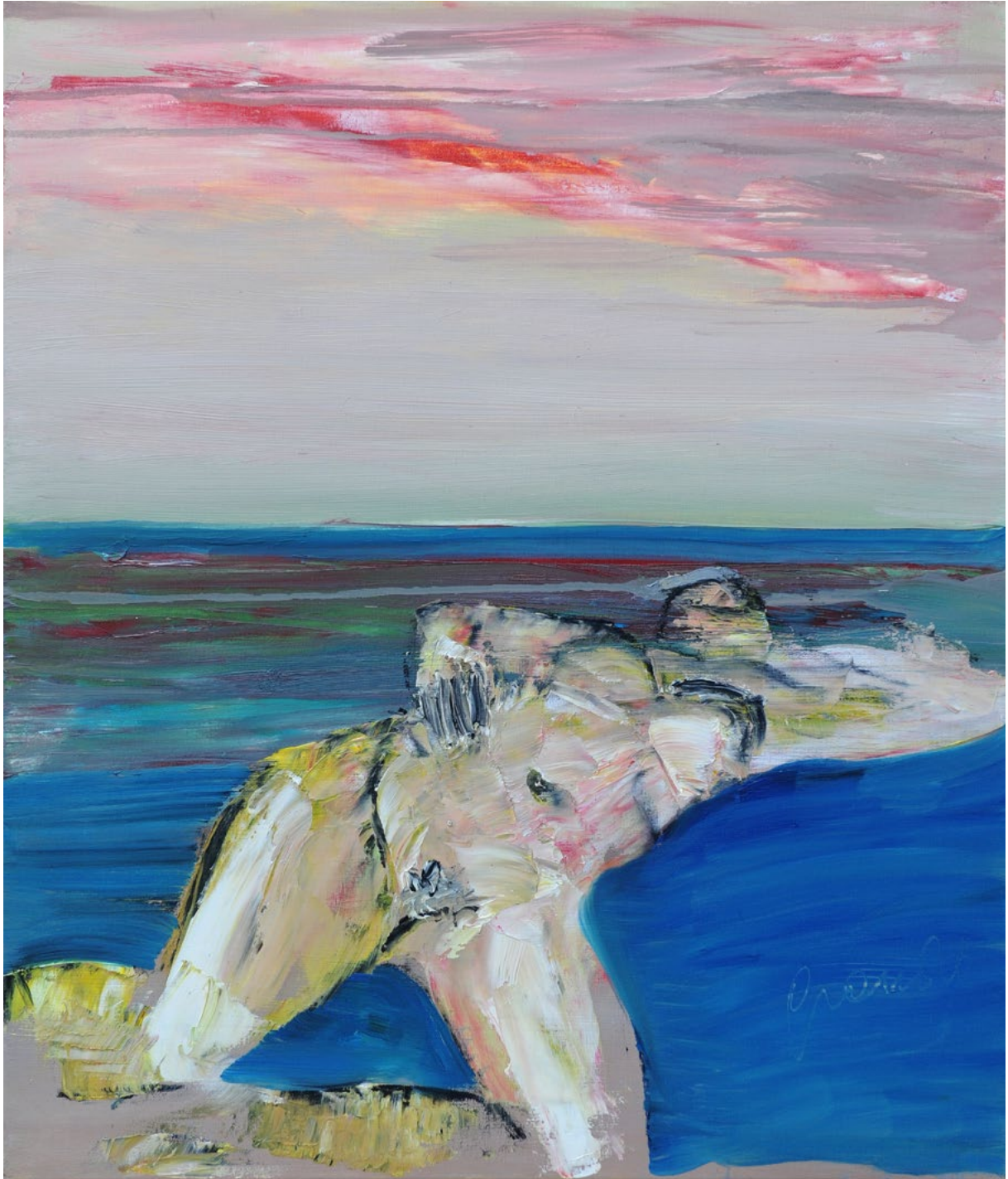
Succede abbastanza spesso, ora che la stagione sta girando al bello. Dice Maria: se dobbiamo proprio stare esuli qua in Riviera, tanto vale godersene le bellezze naturali e artistiche, prima che abbiano finito di soterrarle nel cemento. E allora via. È più sovente che si capiti a Chiavari, non per ammirare la grande cattedrale, più grande, secondo i miei calcoli, del Partenone, e neanche il monumento a Mazzini, poveretto. Ma siccome io sono un camminatore di provincia, allora mi piace il carrugio porticato, il quale ti consente di andartene lemme lemme scorrendo con gli amici anche quando piove.

Poi, al numero cento, ecco la casettina dei Grande: citofonando puoi farli calare al portico, oppure avvertirli che stai salendo. Più che salita è un'arrampicata, perché la casa dei Grande è tutta per ritto, una specie di torretta a difesa della vita privata e della professione artistica. Trovi il bellissimo Simone, di anni quattro, scuro come il suo nonno siciliano, trovi Mimì, la donna di Luigi, che sorridendo fa cucina, trovi Luigi, questo palermitano biondo, riservato e timido. Ti fanno accomodare in un salotto molto divertente, pieno di mobili vecchi e spaiati, con appeso al muro un ratto delle Sabine molto affumicato. Quel buco nel soffitto serve a far salire, d'inverno, un po' di caldo allo studio.

Un'altra inerpicata e finalmente ecco qua come e dove lavora Luigi Grande. C'è quello che gli ignari chiamano "pittresco disordine dell'artista", e che invece è un ordine non formale ma sostanziale e funzionale: provate a spostare un pennello, un tubetto, una spatola, e l'artista si sente perduto. I quadri son tutti con la faccia al muro, tranne l'ultimo, che aspetta le pennellate definitive. Ora, io non sono critico d'arte e non riuscirei a fare discorsi sui valori cromatici e via scorrendo. Però ho detto e ripeto che mi piacciono tanto, di Luigi, le donne, perché mi pare che corrispondano al tipo di donna che ho in mente io, uomo e scrittore. Mi piace il Guevara disegnato con la pistola a spruzzo, in tenuta di guerrigliero, il mitra in spalla: l'ho qui dietro di me, e preferisco non guardarlo mentre lavoro. Il "Che" mi rimprovera molte cose. E mi piacciono infine le nuove creature che sono entrate da poco nei dipinti di Luigi, voglio dire le scimmie. Ne abbiamo discusso un poco, con Grande, e mi ha spiegato che questi animali, la scimmiottatura (appunto) dell'uomo, sono l'irrazionale della vita. Ed è vero, abbiamo tanto bisogno, in questa civiltà così duramente e follemente razionale, di un intervento follemente irrazionale, dissacratorio, provocante. Avanti le scimmie, e buona fortuna a Luigi Grande.



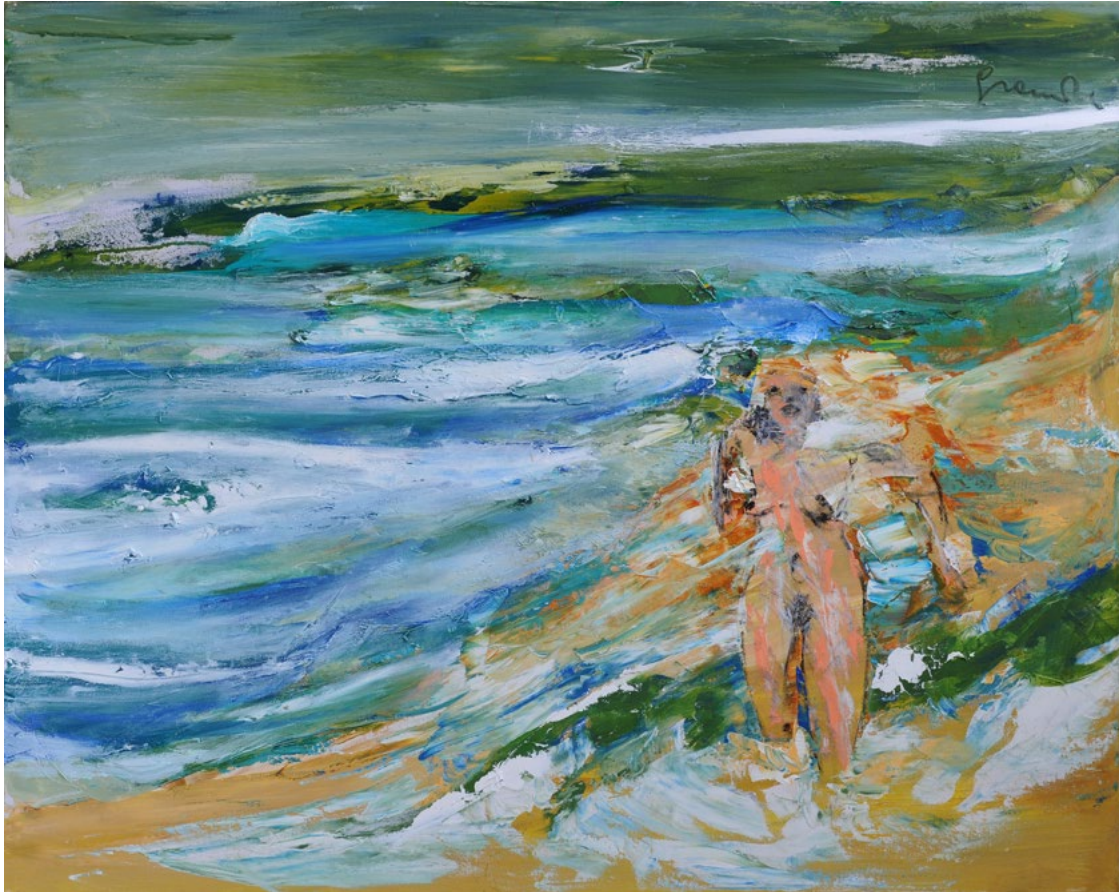
Figura sotto il sole
2014, olio su tela, 100x60 cm



Sotto la nuvola rosa
2018, olio su tela, 70x60 cm



Lo sguardo
2022, olio su tela, 50x40 cm



Onde
2014, olio su tela, 80x100 cm



Puledro ferito
2022, olio su tela, 60x90 cm



Non fu il compleanno
2019, olio su tela, 100x100 cm



Figura frontale 1
2023, olio su tela, 100x40 cm



Figura frontale 2
2023, olio su tela, 100x40 cm



Albero
2020, olio su tela, 60x50 cm



Motociclista
1998, olio su tela, 90x70 cm



Filosofo in piedi
2019, olio su tela, 100x60 cm

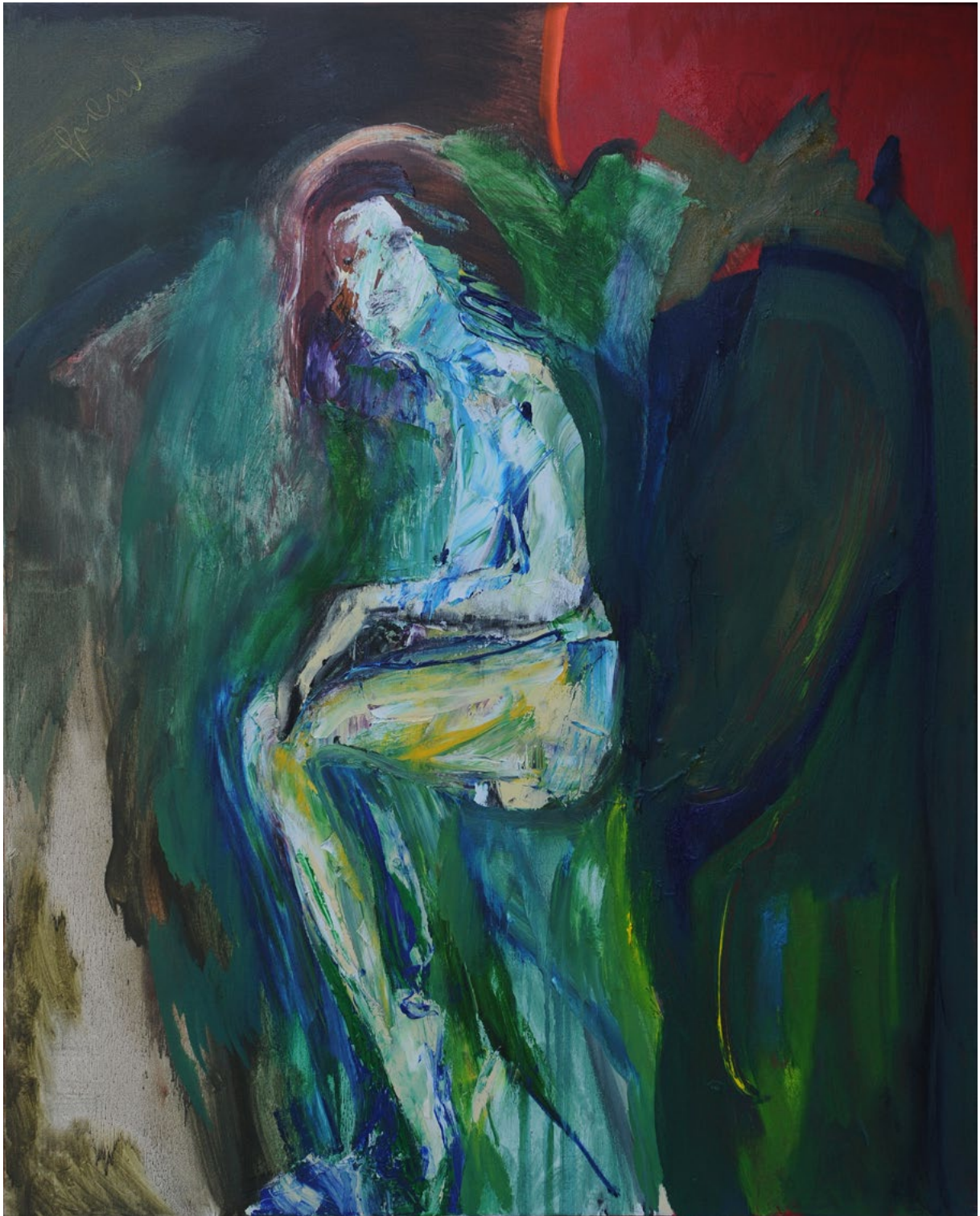


Figura seduta
2019, olio su tela, 100x80 cm



Dinamica
2018, olio su tela, 50x50 cm

BIBLIOGRAFIA

Per una bibliografia completa fino al 2007, con l'elenco delle mostre in cui ha esposto Luigi Grande fino a quell'anno, si rimanda a G. Bruno, Luigi Grande, Genova 1996 e a G. Bruno, Luigi Grande. Opere dal 1996 al 2006, Genova 2007 ERGA EDIZIONI

Dal 2008, si segnalano le seguenti voci bibliografiche:

F. Ragazzi, Luigi Grande, cieli rossi, "Satura Arte letteratura spettacolo", n. 4, 2008, pp. 73-80.

Volti, corpi e forme dei cantieri liguri, "Gruppo Prisma 177", catalogo della mostra, Genova, Galata Museo del mare, 3 giugno - 29 agosto 2010, Genova 2010.

Luigi. Grande. Dieci dipinti narrati nel vento, Lavagna 2011.

Pagine dipinte: i pittori e la lettura, catalogo della mostra, Genova, Biblioteca Cervetto in Castello Foltzer, 28 aprile - 27 maggio 2011, Manesseno di Sant'Olcese, Genova 2011.

L'altro volto del vento, "Gruppo Prisma 177", catalogo della mostra, Genova, Galata Museo del mare, 10 novembre 2012 - 30 gennaio 2013, Genova 2012.

La pittura di Luigi Grande, catalogo della mostra a cura di M. Dentone, Lavagna, Sala Consiliare di Palazzo Franzoni, 13-24 gennaio 2013, Lavagna 2012.

G. Getto Viarengo, / colori che servono Luigi Grande, "Satura. Arte letteratura spettacolo", n. 25, 2014, pp. 65-75.

Arte Genova 2014, Fiera di Genova, Genova 2014.

Luglio agosto 2014 Mostre personali a cura di Maria Flora Giubilei e Giulio Sommariva alla Galleria d'Arte Moderna di Genova e al Museo dell'Accademia Ligustica di Genova.

La mostra "I ragazzi dal bottone tricolore" è rientrata nel Programma ufficiale delle commemorazioni del Centenario della prima Guerra mondiale a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri Struttura di Missione per gli Anniversari di interesse nazionale. (2017)

Genova Istituto per le Materie e le forme inconsapevoli - Spazio 21. "I ragazzi dal bottone tricolore"

La mostra si è riproposta nel 2018 presso:

Comune di Bogliasco (GE) Sala Berto Ferrari

Comune di Predosa (AL)

Comune di Rapallo Antico Castello sul Mare

Comune di Vado Ligure Museo Civico Arturo Martini

Comune di Genova Museo di Sant'Agostino

Luigi Grande "L'arte nel vento" maggio 2021 - Palazzo Fascie, Sestri Levante (presentazione di Mario Dentone)

Dipinti di Luigi Grande "Il vento non si ferma" novembre 2021 - Palazzo Rocca, Chiavari (presentazione di Giorgio Seveso)

Ha partecipato alla I e III Biennale di Genova (anni 2015 e 2019)

Negli anni ha concesso numerose interviste a ENTELLA TV.

Arte, quel placebo
dei propri diavoli
trasformati in
visione, storia
che permane
e si tramanda
ad altri demoni
perché maturi una
stratificazione e,
perché no?, una
santificazione.
L'arte esiste,
insomma!

Luigi Grande

